DOPPIOZERO

Digitale purpurea

Angela Borghesi
29 Maggio 2016

Parigi, Parc Monceau. Ero lì per la grande Davidia in fiore (*Davidia involucrata*) che anche Proust avrà senz'altro conosciuto, quando una voce femminile mi fece volgere a un rialzo roccioso: «Cette année les digitales sont magnifiques!». Le lunghe spighe s'alzavano vigorose ben oltre il metro sul cespo basale di foglie pelosette: indimenticabili.

La mia cucciola di Davidia non mi ha dato per ora neppure un fazzoletto bianco di brattee, benché compia l'ottavo compleanno, ma confido di vederne presto sventolare qualcuno; ho invece già goduto in passato il mio *annus mirabilis* delle digitali purpuree e in questo maggio bizzoso le ritrovo, superbe, guardare dall'alto i garofani dei poeti (*Dianthus barbatus*).

Erbacea biennale, talvolta perenne, mostra alla prima stagione una rosetta di foglie pubescenti, ovate-lanceolate con bordo crenato, che alla successiva dà origine al fusto eretto, alto fin quasi due metri, tomentoso e cavo con foglie alterne – le inferiori picciolate, sessili le superiori – via via più brevi fino al lungo racemo dei fiori globulari e penduli, tutti disposti su un solo verso. Rosa intenso o bianchi, sempre maculati di porpora, s'aprono progressivi fino all'apice lasciando il posto alle capsule fruttifere. Se poi si ha cura di recidere lo stelo appena appassiti tutti i ditali, la pianta ne getta altri, seppure meno generosi, prolungando la fioritura ben oltre il mese.

Facili da coltivare, le digitali prediligono la mezz'ombra e i terreni acidi e leggeri dove si disseminano spontaneamente vagabondando dove meglio loro piace. In giardino hanno scelto il rezzo soffice dei pini neri e il piede dilavato del grande pino italico davanti casa, e lì le ho lasciate; chissà dove andranno a cacciarsi la prossima primavera.

Ve ne sono in natura anche di perenni (le pallide *Digitalis lutea* o *grandiflora*, la ramata *Digitalis ferruginea*), e in commercio sono disponibili ibridi con fiori più grandi a circondare tutto il fusto, con insolite varietà cromatiche: salmone, giallo, ocra. Specie officinale tossica, è coltivata per le note proprietà cardiotoniche e diuretiche da somministrare in dosi farmacologiche. Come altre piante velenose che ospitiamo nei nostri verzieri, anche la digitale ha alimentato misteri e miti.

Nell'esaustivo erbario con voliera di Giovanni Pascoli la digitale purpurea ha un posto eminente e dà il titolo a uno dei suoi poemetti più memorabili. L'intima rievocazione di Maria e Rachele dell'adolescenza trascorsa in convento vibra di rattenuta sensualità attorno al fiore isolato e proibito, confinato in un angolo dell'orto delle monache. In un'atmosfera sospesa e segreta la digitale è subito definita «*fior di …? / morte*» e così descritta:

In disparte da loro agili e sane,

una spiga di fiori, anzi di dita

spruzzolate di sangue, dita umane,

l’alito ignoto spande di sua vita.

Eros e Thánatos si mescolano nel più sfatto, ambiguo e allusivo registro *fin-de-siècle* in cui Pascoli è maestro. E, più che delle venefiche, si dovrà tener conto di altre proprietà. Se è degno di fede l’a me ignoto Onussen – nessuna traccia nel vasto mondo della rete – estensore di uno *Speculum rerum botanicarum* (1549) e citato da Ippolito Pizzetti nella voce compilata per la garzantina *Fiori e Giardino*, si dovrà forse annoverare tra le fonti del testo pascoliano anche il mito narrato da Ovidio nei *Fasti* V, 231 ss. (e non nelle *Metamorfosi*, come Pizzetti mal ricorda). Vi si narra di Giunone lamentosa, ché Giove aveva generato Minerva senza il suo contributo.

La ninfa Flora le dà il giusto consiglio fitologico: basta toccare il fiore a lei mandato dai prati Oleni, unico dei suoi giardini, per rimanere gravida. Giunone coglie con il pollice il fiore e, appena toccato – interessante l'insistenza di Ovidio sul verbo tangere – subito concepisce Marte. Per Onussen quel fiore innominato è una digitale. Se davvero così fosse, e se Pascoli – fine cultore dei classici antichi – fosse stato sfiorato dalla medesima suggestione, dovremo tornare all'ultima parte del poemetto con una chiave di lettura più spinta, da deliquio erotico, cui di lì a qualche giro di mesi si sovrapporrà il finale del *Gelsomino notturno*.

[…] «Io,»

mormora, «sì: sentii quel fiore. Sola

ero con le cetonie verdi. Il vento

portava odor di rose e di viole a

ciocche. Nel cuore, il languido fermento

d'un sogno che notturno arse e che s'era

all'alba, nell'ignara anima, spento.

Maria, ricordo quella grave sera.

L'aria soffiava luce di baleni

silenzïosi. M'inoltrai leggiera,

cauta, su per i molli terrapieni

erbosi. I piedi mi tenea la folta

erba. Sorridi? E dirmi sentia: Vieni!

Vieni! E fu molta la dolcezza! molta!

tanta, che, vedi… (l'altra lo stupore

alza degli occhi, e vede ora, ed ascolta

con un suo lungo brivido…) si muore!»

Insomma, un precedente trasgressivo, extramatrimoniale, più «molle e segreto» dell'epitalamio per le nozze dell'amico Briganti. Il Pascoli là voyeuristico, qui s'intrufola tra le due fanciulle ad origliare la confessione dell'innocente vergine, esile e bionda, irrimediabilmente perduta (deflorata?) per aver ceduto al fascino del proibito (le «dita/ spruzzolate di sangue, dita umane» del fiore che ha «un suo vapor che bagna/ l'anima d'un oblio dolce e crudele»). Il tutto sempre voluttuosamente censurato.

Ma, a differenza del gelsomino, profumatissimo, la digitale non inebria l'olfatto. Il poeta, che ben lo sapeva, ad altri attribuisce l'inesattezza: «Ché si diceva: il fiore ha come un miele/ che inebria l'aria». Prendano atto anche di questo i pascolisti: la digitale per eccitare non ha bisogno del profumo. E stiano in guardia le donne che si affidano agli anticoncezionali!

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO